

L'analisi

MATTEO RENZI E LA BUFALA DELLE DIMISSIONI

Piero Ignazi

Il Pd rimane alla finestra a guardare. La classica posizione dei depressi. C'è da capirlo. Una sconfitta così, che ha portato il partito al minimo storico, annichilisce. Nonostante tutto questo, Matteo Renzi, il leader che ha condotto il partito al disastro, continua a spadroneggiare.

pagina 38

Il futuro del Pd

RENZI, LE FINTE DIMISSIONI

Piero Ignazi

“ Nonostante la Waterloo, il leader che ha condotto il partito al disastro continua a spadroneggiare ”



Piero Ignazi è professore di Politica comparata presso l'Università di Bologna. Il suo ultimo libro è "Vent'anni dopo. La parabola del berlusconismo" (il Mulino, 2014).

Il Pd rimane alla finestra a guardare, senza far nulla. La classica posizione dei depressi. C'è da capirlo. Una sconfitta così devastante, che ha portato il partito al minimo storico, annichilisce. Sette punti percentuali e 170 deputati in meno rispetto al risultato del 2013, giudicato allora dai renziani una sconfitta nonostante il Pd in coalizione con Sel godesse della maggioranza assoluta alla Camera, sono i dati duri e inoppugnabili della catastrofe. Nonostante tutto questo, Matteo Renzi, il leader che ha condotto il partito al disastro, continua a spadroneggiare. Le sue dimissioni sono una delle più sonore fake news degli ultimi tempi. Riunisce i suoi in qualche caminetto discreto e indica le azioni che solerti luogotenenti rendono operative. Invece di assumere un atteggiamento di decoroso e doveroso distacco, l'artefice della peggior Waterloo della sinistra italiana continua a voler dettar legge.

Può farlo perché sappiamo con quale cura abbia confezionato liste di fedelissimi alle elezioni, assicurandosi un adeguato manipolo di *yes-man* in Parlamento. Grazie al controllo di gran parte dei gruppi parlamentari, come si è visto con la scelta del capigruppo, continua a dare la linea. Che è quella dell'immobilismo: rimanere a guardare le iniziative degli altri attori politici nell'attesa di un loro passo falso. Questa strategia avrebbe una sua logica se fosse chiaro cosa il Pd (o meglio, Renzi) si propone di fare dopo. Godere degli insuccessi altrui può lenire qualche taglio dell'anima ma politicamente è del tutto sterile.

Invece di discutere sul significato del risultato elettorale e sulle prospettive future, il Pd si ripiega in un immobilismo cadaverico, seguendo, in questo,

la parola d'ordine lanciata da Renzi all'indomani delle elezioni. In effetti, solo se il Pd rimane imbalsamato in un rifiuto pregiudiziale ad ogni relazione politica con gli altri partiti, quasi una autoghettizzazione, l'ex segretario può mantenere il suo potere di interdizione.

Perché questo sembra l'obiettivo primario di Renzi: mantenere la propria presa sul partito, costi quel che costi. Se Renzi ricordasse quanto disse nella direzione che sancì la scissione dei bersaniani (febbraio 2017), e cioè che si era «chiuso un ciclo alla guida del Pd, perché abbiamo preso un Pd che aveva il 25% e nell'unica consultazione politica lo abbiamo portato al 40,8%» dovrebbe umilmente prendere atto che portare il Pd al 18% implica una uscita di scena.

Allo stesso tempo, però, la minoranza, a parte il tonitruante Emiliano che ogni tanto lancia i suoi fulmini, si limita a qualche flebile lamento. Non è in grado di alzare la voce intimando a chi ha perso di passare la mano senza brigare e tramare. Fino a che il Partito Democratico non risolve la contraddizione di una leadership effettiva benché dimissionaria e, soprattutto, sfiduciata dai 2 milioni e mezzo di elettori mancati all'appello, non riuscirà né a ripensare sé stesso, né a progettare una strategia.

Forse, l'unica certezza è che lo sfondamento al centro con politiche pro-market, da tanti evocato per giustificare la politica renziana, sia fallito quanto la riproposizione di ricette socialdemocratiche pre-globalizzazione avanzate dagli scissionisti. Per ragionare a testa fredda sul futuro bisogna chiudere un altro ciclo, quello renziano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA